

il volume e che allinea circa tremila titoli.

Chi conosce le difficoltà in cui ci si imbatte allorché la completezza dei propri lavori esige la ricerca, l'identificazione e lo spoglio di giornali e riviste, può ben dire l'utilità di contributi di questo genere ed augurarsi caldamente che per ogni antico Stato italiano (o, oggi, per ogni Regione) siano compiute indagini analoghe a quella ora presentata dal Cella.

Qualche rimpianto: che la parte dedicata al giornalismo veneto prima del 1866 risulti sacrificata rispetto a quella relativa alla seconda metà del XIX secolo e del XX (un capitolo su diciotto); e che il repertorio finale non abbondi di molte notizie che si sarebbero desiderate. L'indicazione delle biblioteche dove le collezioni (integrali o parziali) dei periodici registrati si trovano, sarebbe stata almeno — anche se in modo non sistematico — estremamente utile.

*Indice dei corrispondenti del Carteggio Manzoni conservato nella Biblioteca nazionale Braidense*, a cura di M.-L. LOMBARDI, Polifilo, Milano 1975. Un vol. di pp. 227.

Si tratta di un repertorio che risulterà di grandissimo profitto per ogni studioso manzoniano. Grazie alla benemerita fatica della signorina Lombardi, che ha curato con diligenza, con metodo e con intelligenza questo *Indice*, esso potrà finalmente servire di base a molte ricerche di cui la biografia manzoniana ha ancora bisogno e di cui ha urgenza, anche, una migliore conoscenza della fortuna dello scrittore fra i suoi contemporanei italiani e stranieri.

Per ciò che concerne, ad esempio, gli studi franco-italiani, questo lavoro preliminare riuscirà finalmente ad aprire la via a quella indagine complessiva — che già si sa molto importante — su Manzoni e i suoi corrispondenti francesi.

(R. DE CESARE)

A. DI PIETRO, *Per una storia della Letteratura italiana postunitaria*, Vita e Pensiero, Milano 1974. Un vol. di pp. 539.

Questo volume di Antonio Di Pietro, uscito postumo ad un anno dalla morte del suo autore, è la testimonianza viva di un lavoro di ricerca felicemente avviato, ma bruscamente interrotto prima che le trame del discorso critico concludessero il loro articolarsi nella compiutezza del panorama letterario.

Divisa in due parti, l'opera — che si apre con una introduzione di Ezio Franceschini e una premessa di Carla Di Pietro: maestro il primo e la

seconda già allieva e poi moglie dell'autore — ci propone nei sei capitoli della prima parte una serie di ricerche parallele sulla situazione culturale delle varie regioni italiane nel primo decennio di vita dello Stato unitario (« La cultura piemontese e ligure all'alba dell'unità », « La cultura milanese e la scapigliatura », « La cultura emiliana e la prima stagione bolognese del Carducci », « La cultura veneta negli anni sessanta », « Le condizioni dell'Italia centrale e la varia cultura toscana », « Cenni intorno alla cultura nell'Italia meridionale e in Sicilia »), mentre nei due capitoli della seconda parte avvia, senza concluderla, l'indagine sul secondo decennio (« La vita letteraria piemontese dopo la presa di Roma », « Aspetti della cultura lombarda dal 1871 al 1878 »). Si tratta del frutto degli studi compiuti dall'autore fra il 1968 ed il 1973 (sotto la spinta di un'intuizione critica che — può testimoniare chi scrive — va retrodatata di alcuni anni) che si tradussero nei corsi universitari tenuti all'Università di Chieti e alla Cattolica di Milano; ma il volume, pur « costruito » sulla base di dispense, appunti e registrazioni, lascia chiaramente trasparire l'ispirazione unitaria che ne è all'origine: nel progetto di una « storia letteraria articolata per decenni » e — soprattutto — nella nuova prospettiva critica che postula il ricupero di quelle tradizioni culturali regionali che un certo trionfalismo risorgimentale troppo spesso sacrificò ad un'astratta agiografia « unitaria ».

Non quindi mera raccolta di saggi (risultando chiara la visione d'assieme ed evidenti gli incastrati predisposti per « agganciare » le singole parti e fonderle in un discorso unitario); ma nemmeno ancora opera organica (perché, come giustamente sottolinea l'*Avvertenza*, « la ricerca conserva tuttavia ancora i caratteri della provvisorietà e dell'incompiutezza, anzi talora quelli di un primo assaggio in un terreno che sarebbe stato lavorato organicamente in un secondo momento »); diremo piuttosto *work in progress* che si connota di una contenuta, ma viva tensione. Urge infatti sotto la compostezza ed il rigore del discorso accademico la coscienza della carica anticipatrice della proposta metodologico-critica ad esso affidata e che ora ci pare acquisti dimensione simbolica.

Non riusciamo a liberarci dalla suggestione che ci fa vedere in essa come il « testimone » di un ideale staffetta, offerto a quanti — dentro e fuori l'ambito circoscritto della scuola nella quale è maturata — senta il dovere di intraprendere un discorso nuovo nel campo della nostra cultura letteraria e avverta il fascino di una ricerca i cui risultati restano aperti ed i limiti ancora da definire. In tal senso non ci sentiamo di condividere — sicuri d'altronde di farle piacere — le perplessità di Carla di Pietro, evidenti nella *Avvertenza*, di fronte al libro *incompiuto*, pur rendendoci conto delle ragioni psicologiche che vi hanno dato cagione.

Occorre volgersi a considerare il cammino del critico nelle sue tappe fondamentali per comprendere

come il valore ed il significato di questo libro sia al di là dei suoi stessi intrinseci meriti — della finezza, della novità dei giudizi e delle intuizioni critiche — come delle sue ineliminabili carenze.

Al suo esordio, giovanissimo, con la « classica » (l'aggettivo non è mio) monografia su Pirandello, Antonio Di Pietro liquidava le fragili imbastiture mitografiche dei critici militanti come pure gli ingombranti *idola* di quelli di osservanza crociana ed avviava finalmente la vicenda critica dell'opera del grande agrigentino offrendo nuovi parametri di giudizio e indicando inedite direzioni di ricerca (« ad essa si rifacevano — *citandola o no* — quanti studiavano il nostro grande drammaturgo, rimesso finalmente nella sua giusta luce»: le parole sono di Ezio Franceschini — mio il corsivo dell'inciso). Negli anni suoi più fervidi poi, egli chiariva e metteva a punto la proposta metodologica sottesa al suo saggio giovanile (*Storia e Poesia*, Malta 1958; 2<sup>a</sup> ed. riveduta e col titolo più calzante *La critica letteraria come lettura storica*, « Trimestre », I (1967), 1; 3<sup>a</sup> ed. Celuc, Milano 1971).

Non molti mostrarono di accorgersene (fummo tra i pochissimi ad intervenire nel dibattito che « Trimestre » volle aprire): eppure essa, inaugurando un più concreto e libero approccio all'opera letteraria, consente (forse dovrei dire richiede) l'apporto e l'utilizzazione dei moderni sistemi o strumenti di indagine e di analisi; restituisce alla critica il « giudizio » e, parallelamente, promuove il ricupero, nell'opera, dei valori dell'uomo nella sua totalità (persona, società, storia).

Di questa proposta, nella quale c'erano già le connotazioni di una *scuola*, egli offriva poi col suo saggio su Ugo Betti (*L'opera di U.B.*, 2 voll., Bari 1966-1968) una esemplare applicazione che era insieme una verifica.

Mi pare evidente come questo libro postumo rappresenti, nell'arco della sua ricerca, un terzo tempo e, con esso, un salto di qualità: dalla « storia integrale dell'autore raccolta tutta attorno ai suoi testi » (trascrivo dal saggio metodologico citato) al « panorama » per arrivare poi, magari, alla *storia* delle nostre lettere.

Già aveva avvertito il Di Pietro nel saggio su Betti che dalla ricerca intendeva fare ergere « un significato e un valore che, mentre danno ad Ugo Betti un rilievo maggiore di quello comunemente riconosciutogli (soprattutto in Italia) nel panorama delle lettere contemporanee, contribuiscono a fissare, *di quel panorama*, alcuni elementi essenziali ».

Al « panorama » ora è più direttamente orientato l'interesse, e le direzioni di ricerca, moltiplicandosi, disegnano le trame di una più complessa articolazione del discorso critico.

In questo senso si diceva sopra che il significato di questo volume postumo va ricercato oltre i suoi meriti intrinseci e le sue carenze. Esso sta piuttosto nella vasta — anche se non del tutto sedimentata — congerie di sollecitazioni, di stimoli, di problemi che suscita e propone e, insieme, nel chiaro disegno di un'affascinante ipotesi di lavo che roattende an-

cora un lungo, assiduo impegno di scavo e di verifica.

L'ultima lezione di un maestro al quale non fu concesso di vedere compiuta la sua opera.

(G. MILICI)

*Studi saussuriani per Robert Godel*, a cura di R. AMACKER - T. DE MAURO - L. J. PRIETO, « Studi linguistici e semiologici », I, Il Mulino, Bologna 1974. Un vol. di pp. 299.

Si tratta di una raccolta di studi, che sviluppano idee o punti di vista di F. de Saussure, dedicati a Robert Godel, continuatore delle teorie semiologiche e linguistiche saussuriane.

R. Amacker presenta un saggio sulla nozione di valore; giunge alla conclusione che il valore è una nozione che appartiene innanzitutto alla semiologia, ma di cui si può facilmente definire l'aspetto puramente linguistico, che sarà « il senso d'un termine » del sistema. Quando Saussure dice che « ogni valore ha due facce come il segno linguistico » egli vuole sottolineare la dualità semiologica del valore, il suo carattere cosistemico e scambiabile; si tratta di un'espressione complessa dell'arbitrario radicale sul piano del contenuto (cfr. p. 39). Il meccanismo associativo-sintagmatico, basato sul « parallelismo delle opposizioni » (Godel) è il luogo dove interviene la motivazione grammaticale nella *langue* (cfr. p. 40). Il ridurre un sistema concepito come semiologico a un sistema motivato anche dal punto di vista grammaticale, fa sì che si giunga a una nuova dualità nella *langue*: lessico-grammatica. Il valore, come termine tecnico, viene definito « unità linguistica significativa elementare appartenente al sistema della *langue* » (cfr. p. 41).

La dicotomia « lessico-grammatica » è dovuta all'intervento del secondo principio saussuriano: la linearità del significato, che giustifica l'esistenza stessa della sintassi. Quindi i valori « lessicali » e « grammaticali » sono una prima specie di « entità astratte », ne esiste una seconda specie, cioè i valori « sintattici » posti a un secondo livello d'astrazione cioè a quello del segno complesso in rapporto alle sue realizzazioni. Tuttavia i due gradi d'astrazione sono confusi nel segno della *langue* (cfr. p. 42).

T. De Mauro in un vivace studio dal titolo *Le città invisibili* sottolinea che « rappresentare in modo adeguato il funzionamento dei segni di una lingua storico-naturale significa tener conto della loro continuità e discontinuità nella consapevolezza e nell'uso, variabile nel tempo e nella stratificazione socioculturale, proprio di una massa di utenti dei segni stessi ».

C. Derossi medita sui termini saussuriani di *entité*, *unité*, *valeur*, *signe*, *sens*, *signification*, concludendo che l'*entité* e l'*unité* introducono e motivano la sostituzione del positivo al negativo tipica della teoria del Saussure, mentre gli altri termini ne determinano gli effetti sulla lingua e sui suoi elementi (cfr. p. 107).